
Alleanza o guerra dei sessi?

Autore: Silvano Malini

Astensione dal lavoro per una o due ore, bombardamento di foto e hashtag, cortei e manifestazioni per il primo sciopero internazionale delle donne, con l'America Latina in un ruolo da protagonista. Per chiedere una vera parità sul lavoro, anche in termini di salari, e dire basta alla violenza femminicida

Finalmente, nel 2044, in **Uruguay** le donne guadagneranno come gli uomini. Di questo passo, **il gap salariale si estinguerà tra “soli” 27 anni**. Ma la richiesta di uno stipendio equo è solo il secondo motivo del grande sciopero internazionale delle donne proclamato l'8 marzo e intitolato: “Se ci fermiamo noi donne, fermiamo il mondo”. Secondo i dati del **Parlamento europeo**, per ogni 100 euro guadagnati da un uomo, una donna nella stessa posizione ne guadagna 60. Ma in **America Latina** è la violenza in tutte le sue forme, con l'allarme della crescita dei femminicidi, la prima causa di questo sonoro “basta” delle donne. Sono partite dall'**Islanda** e dalla **Polonia** le scintille di questo **#8M** che in **Sudamerica** non ha precedenti in quanto a impatto numerico e mediatico. A fine 2016, nell'isola nordica (Paese del primo storico sciopero femminista nazionale, nel 1975) uno sciopero di massa delle donne, che chiedevano uguale remunerazione e condizioni lavorative degli uomini, ha portato alla creazione del **ministero per l'Uguaglianza dei diritti**. Ispirate dal precedente islandese degli anni Settanta, in ottobre associazioni femministe polacche avevano scioperato a tappeto ottenendo il voto negativo del Parlamento alla legge che avrebbe penalizzato l'aborto e stabilito indagini per i casi di aborto spontaneo. Le proteste delle polacche riecheggiarono in diverse città europee e in tutto il mondo, incoraggiando le organizzazioni femministe argentine a muoversi, con uno sciopero di un'ora e cortei contro l'aumento dei femminicidi (sette nel fine settimana precedente) e la repressione da parte della polizia di un corteo nazionale. Grazie alle diramazioni nazionali del collettivo antiviolenza di genere “**Ni una menos**” (**Neppure una di meno**), le proteste si sono moltiplicate nella maggioranza dei Paesi latinoamericani e, dopo una seconda ondata di manifestazioni nel loro Paese, le attiviste polacche avevano contattato le argentine per fare massa critica e coordinare azioni di maggiore impatto. Femminicidio **Corea del Sud e Russia** sono state le prime ad aggiungersi al gruppo interistituzionale di Facebook al quale poi aderirono anche l'**Irlanda, Israele e Italia**. E così, col titolo di “**Sciopero internazionale delle donne**”, il movimento è cresciuto e il 25 novembre scorso – **Giornata internazionale contro la violenza di genere** – ha indetto uno sciopero internazionale per questo 8 marzo, al quale **hanno aderito complessivamente 54 Paesi dei 5 continenti**. Questa volta, le attiviste hanno fatto rete sul serio. «Se le nostre vite non valgono nulla, allora scioperiamo» e «**se il nostro lavoro non vale nulla, producete senza di noi**» sono stati i principali slogan di questa giornata di protesta in America latina, che si è espressa mediante l'astensione dal lavoro per una o due ore (lasciando un cartello di adesione al proprio posto) con cortei, letture di proclami e l'appoggio di numerose artiste e personalità che hanno calcato i palchi dei raduni, con attività culturali e adesioni simboliche, quali un nastro o una bandierina viola (il colore del femminismo), l'affissione di cartelli, le foto di gruppo o individuali e i video sui social media con l'*hashtag* #YoParo (“**io sciopero**”, ma anche “io mi fermo”). L'invito allo sciopero (in questo caso, per l'intera giornata) è stato rivolto anche a casalinghe e badanti, per evidenziare che si tratta di “ruoli basati sul genere”. Certo, l'adesione è variata parecchio da Paese a Paese, ed è stata logicamente maggiore dove i sindacati sono forti e hanno aderito. Ma il movimento, virtuale e nelle piazze, è stato notevole. Varie migliaia di donne hanno occupato le piazze nelle capitali e nelle principali città, con numeri record in alcuni luoghi. E con una buona presenza di uomini (mariti, padri, fidanzati...). Nei casi più estremi è stato **promosso il boicottaggio di aziende che utilizzano categorie sessiste nelle pubblicità o nel modo di trattare le loro impiegate**, si è invitato allo “sciopero del sesso” e persino a compiere atti pubblici di apostasia contro la Chiesa cattolica.

Proprio così: **preti e vescovi sono stati messi sotto la gogna perché non farebbero abbastanza per combattere le violenze frutto del “machismo” e per promuovere l’uguaglianza**, oltre che per aver commesso abusi o aver protetto dei violentatori. Ma c’è stata anche una certa guerra ideologica di fondo. In **Paraguay**, agli *hashtag* #YoParo hanno risposto quelli #YoNoParo, e il rumore che hanno fatto sui social ha dato ai (alle) dissidenti l’attenzione della stampa, delle radio e della tv. L’accusa di questi ultimi: lo sciopero nasconde, come un cavallo di Troia, il tentativo di dimostrare che grandi masse di donne appoggiano l’ideologia gender, con l’aborto (illegale nel paese e con una forte opposizione popolare, anche se in calo) in prima fila. Adirate le risposte delle femministe, che parlano di tradimento del proprio sesso e sottomissione alla Chiesa. In effetti, anche se assente da cartelli e slogan, l’aborto (e in particolare il suo “diritto” per le minori che «sono obbligate a partorire») e gli altri elementi classici dell’ideologia di genere sono stati presenti nel manifesto letto nel corso della manifestazione centrale. A **Buenos Aires**, in **Argentina**, si sono registrati (non è la prima volta) lanci di oggetti contro la cattedrale, simbolo di un’istituzione ritenuta ostile dalle pro-abortiste. femminicidio Qua e là si è percepita la **volontà di escludere gli uomini dalle rivendicazioni**, poiché sarebbero “nemici”. Lo si è visto in particolare in Argentina in febbraio durante la protesta contro il fermo di alcune donne in topless nella spiaggia di **Necochea**. Certo, la presenza sul luogo di numerosi maschi “guardoni” è apparsa evidente, e ciò la diceva lunga sul fatto che c’è ancora parecchio da fare anche in una società considerata tra le più avanzate del continente. È anche vero che la rabbia di cui sono stati oggetto anche i maschi che desideravano sinceramente solidarizzare con le donne è stata frutto in parte della confusione. Resta il fatto che un uomo per partecipare doveva farsi prestare un reggiseno e indossarlo... Ma non per tutte le donne è così. Per tante, anche in Argentina, **gli uomini possono essere degli alleati**. A questo riguardo, in **Uruguay**, sempre in febbraio, un gruppo di 11 uomini di spicco di tutti i partiti politici si è ritrovato prima in un bar e poi in una sala della Biblioteca nazionale costituendosi come “**Maschi per l’uguaglianza**”, e **contro la violenza di genere**, con lo slogan: “**Ce ne prendiamo la responsabilità**”. «Quando è stata uccisa quest’anno la quinta donna per femminicidio, ci siamo guardati l’un l’altro, tutti e 11, come dicendoci: “Siamo quasi complici. Anche se non siamo stati noi personalmente, sono uomini quelli che stanno uccidendo le nostre donne. Dobbiamo fare qualcosa»: così ha spiegato l’iniziativa l’attore e politico **Iván Solarich**. È dello stesso avviso la **coordinatrice di Onu-donne in Paraguay, Carmen Echaury**: «Il cambio non può venire solo dalle donne. Certo, negli ultimi anni la coscienza femminile è cresciuta molto, ma il maschilismo, che considera la donna come proprietà dell’uomo, è ancora forte, e il crescente protagonismo della donna nel mondo del lavoro e nella società ha creato un certo sconcerto in certi uomini, che avvertono che stanno perdendo il controllo e sulle loro mogli o compagne, che ora non dipendono da loro economicamente». Buoni risultati sta cominciando a raccogliere il programma Onu “**LuiPerLei**” (**HeForShe**), reso noto dal memorabile discorso dell’attrice **Emma Watson**, sua testimonial, al Palazzo di vetro. «Nel Paese sono stati coinvolti centinaia di ragazzi e varie aziende. Soprattutto constatiamo come i giovanissimi prendano coscienza di ciò che può fare uno di loro per sradicare il maschilismo e la violenza, partendo dal rispetto alle proprie compagne. La strada è ancora lunga, ma questo ci dà un po’ di speranza». Echaury sa che le aggressioni verbali per la strada sono culturalmente «naturali e normalizzate», e che non è facile avvicinarsi alla parità perché per gli uomini «si tratta di rinunciare a privilegi». Tuttavia, ritiene che questo sciopero «segna un passo fondamentale» e che, anche se non ci si può permettere soste nell’impegno, siamo sulla strada giusta. Manifesto contro il femminicidio foto Ansa **[Le richieste](#)**

- Assegnazione di budget per la lotta contro la violenza basata di genere, per la prevenzione, l’accesso universale alla giustizia e a cure sanitarie e psicologiche alle vittime;
- Legge integrale contro la violenza di genere (dove manca);
- Addestramento specializzato a poliziotti e magistrati per una accoglienza adeguata, professionale e non penalizzante delle donne che denunciano casi di violenza;

-
- Politiche per ridurre il gap salariale;
 - Partecipazione paritaria di donne e uomini in tutti gli ambiti decisionali;
 - Servizi sanitari per l'aborto sicuro su tutto il territorio (dove è legale).

I numeri

- In Argentina ogni 29 ore muore una donna per cause legate alla violenza di genere (femicidio, soggetto a pene superiori all'omicidio comune); 50 aggressioni sessuali ogni giorno; stupri: 8,7 per 100 mila abitanti; una donna su due lavora o cerca lavoro (uomini: 72% lo hanno).
- In Paraguay: 7 femminicidi nei primi due mesi del 2017; 572 casi di gravidanza in bambine tra i 10 e i 14 anni, corrispondenti al 3% delle gravidanze di minorenni.
- In Uruguay: 6 femminicidi (più altri due sotto indagini) in gennaio e febbraio 2017. Il Paese – primo nelle Americhe a legalizzare il divorzio (1907) – occupa il 93° posto nella graduatoria di partecipazione parlamentare femminile; solo il 3% dei manager delle grandi aziende con sede nel Paese sono donne.